

# Il Campanone

di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA



RIVISTA DI STORIA E SOCIETÀ  
www.ilcampanone.com

 FONDAZIONE  
**SOLIDARIETÀ & CULTURA**  
Onlus

**ANNO V - N. 1**  
*Giugno 2008*

# Vi riconoscete?



Inviare alla Direzione della Rivista, il nome e il cognome della persona che avete riconosciuto specificandone la posizione nella foto. Le notizie pervenute saranno pubblicate nel prossimo numero.

*Pescia Romana - Scolaresca primi anni '60*

## Il Campanone

DI MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA

Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia  
N. 8/2005 del 18 Aprile 2005  
Editore: Fondazione Solidarietà & Cultura Onlus  
Sede legale: Piazza Giacomo Matteotti, 13  
01014 Montalto di Castro (VT)

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Direttore responsabile: Giancarlo Dotto

Caporedattore: Daniele Mattei

Comitato scientifico: Carlo Alberto Falzetti, Paolo Emilio Urbanetti, Manuela Paganelli, Natalia Falaschi.

Redazione: Delfina Bellucci, Simona Sabatini, Giorgia Properi, Francesca Romana Sabatini, Angelo Cinotti, Mario Migneco.

Segreteria: Andrea Capezali

Hanno collaborato a questo numero: Giacinto Guglielmi, Anna Marmocchi, Angela Scatolini, Alberto Alessi, Augusto Luzi, Ivo Spagnoli, Santino Nardi, Giuseppa D'Ascenzi, Beniamino Rocchetti, Giuliana Raucci, Vittorio Sorbera, Roberto Payta, Pietro Mancuso, Federica Qualeatti.

Si ringraziano: Uffici Cultura e Anagrafe del Comune di Montalto di Castro - Biblioteca e Archivio Storico del Comune di Montalto di Castro - Archivio di Stato di Roma, dott. Luigi Londei - "La Loggetta" di Piansano - Istituto "Barbarigo" di Tarquinia; Arsial di Viterbo; Associazione Sub Paguro.

Progetto Grafico e Stampa: Lamberti - Tarquinia  
Zona Artigianale, Via delle Scienze - Tel. 0766 855463



con il contributo del

COMUNE DI  
MONTALTO DI CASTRO  
Assessorato alla Cultura



## SI SONO RICONOSCIUTI

*Montalto di Castro, 1949 - Scolaresca*

In alto da sinistra: Umberto Viscarelli - Francesco Viola - Enzo Fiorelli - Enzo Cesarini - Umberto Druda - Bruno Agostini - Alberto Alibrandi - Innocenzo Capoccia.

Seconda fila da sinistra: Ulderico Reversi - Giuseppe Violitti - ? Violitti - ? ? - Italo Mazzoni - Mario Sabatini - Antonio Galati (Maestro).

Terza fila da sinistra: Emilio Morelli - Alfredo Fagiani - Luigi Geronzi - Giuseppe Tocci - Lucio Cesarini - Elvio Pelosi - Roberto Ciucani - Aldo Bianconi - Aldo Lupi.

Dal 1° agosto 2008 la Redazione de "Il Campanone" e gli uffici amministrativi della "Fondazione Solidarietà e Cultura" si trasferiscono in Via Tirrenia n. 11, al pianterreno del complesso monumentale San Sisto.

In copertina:

"La foce del Fiora" novembre 1915

Album della Famiglia Guglielmi

## SOMMARIO

### 2 storia d'autore

*Le cacce di Leone X*

P. E. URBANETTI

### 6 diamo spazio ai ricordi!

*La Madonna Pellegrina*

A. ALESSI

### 10 viaggio nel tempo

*Le origini di Montalto - Parte II*

### 13 inchiesta aperta

*Grano, trebbie e mietitrebbie*

M. MIGNECO, D. MATTEI

### 18 le rubriche del campanone

*Web, mail & co.*

a cura della Redazione

*Come parliamo*

a cura di D. BELLUCCI

*I puntini puntini di Mario*

a cura di M. MIGNECO

*L'intervista*

a cura di A. CINOTTI

*La Cerqua*

a cura di D. MATTEI

Con notevole ritardo esce il primo numero dell'anno 2008. Causa principale di ciò è stata la difficoltà nel reperimento fondi, difficoltà condivisa con tutto il mondo no-profit di cui facciamo parte e che si deve confrontare con questa dura fase di recessione economica.

Siamo comunque lieti di annunciare che, almeno per quest'anno, avremo le risorse per attuare buona parte dei progetti ideati. Cogliamo, quindi, l'occasione per elencare tutte le principali attività che continuerà a svolgere la Fondazione in questo 2008:

**Gestione del Centro Diurno Socio Riabilitativo** al cui interno sono previsti laboratori artistici e di musicoterapia, di integrazione e attività motoria.

**La Scirella**, rivista curata da un gruppo di utenti del Centro che, attraverso l'attenta direzione di Altero Frigerio, si occupa, da quasi tre anni, di ambiente, viaggio, prodotti tipici, sport e curiosità.

**Insiemecavallo**, in collaborazione con l'ASL, bambini in età scolare vengono guidati in un percorso di conoscenza verso questo meraviglioso animale. Il cavallo come compagno di gioco, di conoscenza di sé e dell'ambiente.

**MondoFuori**: uscite organizzate per gli utenti del Centro Diurno Socio Riabilitativo, finalizzate alla conoscenza e all'apprendimento di realtà differenti come lavoro, studio, cultura, società e ambiente.

**Il Premio Nazionale Sandro Ciotti**, appuntamento annuale in cui le componenti positive del calcio s'incontrano per confrontarsi; tifo come mezzo di aggregazione e non di scontro.



In ultimo e, in modo più approfondito, ricordiamo le **Attività Culturali 2008** che seguono il percorso tracciato fin dal 2006: accrescere il senso d'identità e appartenenza della Comunità attraverso la ricerca delle radici, la riflessione e il dialogo con il tempo.

La rivista **Il Campanone**, giunta all'anno V di edizione, da questo numero sarà spedita anche ai montaltesi emi-

grati all'estero. Come sempre, alla pubblicazione di Dicembre, verrà allegato il **calendario tematico**.

La **Ricerca Storica**, in collaborazione con il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", avrà come obiettivo ultimo la pubblicazione del II volume dell'Opera "Montalto di Castro. Storia di un territorio".

Un **evento teatrale**, previsto per il mese di dicembre, che ci trasporterà alla fine del '700, quando sotto le antiche mura medievali risuonavano le grida "Viva Maria! A morte li francesi!".

Il sito internet [www.ilcampanone.com](http://www.ilcampanone.com), che ospita un ricco archivio fotografico del nostro passato e che può essere liberamente accresciuto con il contributo di tutti voi (vedi pag. 20).

Terminiamo con i sentiti ringraziamenti verso la Famiglia Guglielmi che recentemente ci ha dato l'opportunità di digitalizzare due album fotografici contenenti immagini di straordinaria bellezza e rilevanza storica, ma anche verso i tantissimi collaboratori che ci hanno fornito testimonianze e foto per cui abbiamo aperto uno spazio tra le Rubriche (pag. 19). In ultimo ringraziamo quanti attraverso donazioni, finanziamenti e il 5x1000 ci danno la possibilità di continuare questi progetti. Ricordiamo che chiunque volesse dare un contributo per le attività, può farlo con un versamento sul C/C della Fondazione Solidarietà e Cultura, Cod. IBAN: IT 97 Q 07067 73150 CC0010004146. Grazie!

# Le cacce di Leone X a Montalto

Paolo Emilio Urbanetti

*“Oh così potessi godere con te di quella libertà  
di cui tu godi e a cui m'inviti!”*

Con queste parole, nel luglio 1513, Leone X rispondeva alla lettera del cardinale Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III, che lo invitava a raggiungerlo nel suo feudo di Canino per godere insieme dei piaceri delle tanto amate cacce. Leone era papa da pochi mesi e non sappiamo quali urgenti affari lo trattennero dall'accettare ma è certo che nel gennaio dell'anno successivo il papa aderì ad un nuovo invito del Farnese e che nell'autunno seguente dedicò ancora alle cacce tutto il mese di ottobre. Da allora si fece così per tutti gli anni del suo

non lungo, ma di certo non privo di eventi epocali, pontificato (1513-1521). Appena le prime piogge autunnali dissipavano i calori dell'estate, il papa e la sua corte iniziavano un viaggio venatorio per le campagne a nord di Roma che poteva durare fino a tre mesi e che in genere seguiva la direttrice della via Cassia. Passando per Monterosi e Nepi il papa giungeva a Viterbo, dove non mancava di prendere bagni caldi e di recarsi alla Madonna della Quercia, e da qui proseguiva per Bolsena, città che da giovane cardinale, in qualità di legato per il Patrimonio di San Pietro,

aveva artisticamente arricchito dotando di una nuova facciata di gusto fiorentino la collegiata di Santa Cristina. Ospite del cardinal Farnese nel castello di Capodimonte, il papa trascorreva piacevoli giornate cacciando e pescando lungo le rive del lago e sempre effettuava fruttuose puntate alle isole Bisentina e Martana, quest'ultima, selvaggia e rocciosa, era particolarmente prediletta dal pontefice. Dal lago, il corteo papale si portava a Toscanella e quindi a Corneto, dove Leone possedeva delle bandite custodite da un commissario e da un capocaccia. Da Cor-



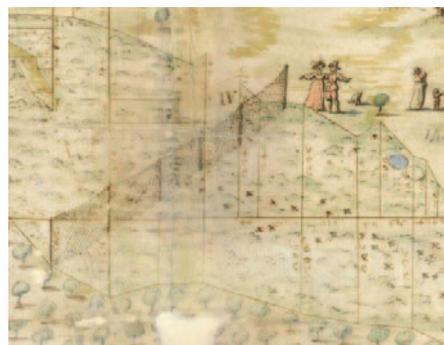
Copia della mappa dell'agrimensore Angelo Antonio Primavera del 1762. La carta è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, Fondo disegni e mappe, carta 44 n. 122.

Concessione M.I.B.A.C. ASR 64/2007. È assolutamente vietata l'ulteriore riproduzione da parte di terzi.

neto proseguiva per Civitavecchia e da qui, sempre cacciando e pescando, tornava a Roma passando per Santa Marinella, Palo, Cerveteri ed infine per il castello della Magliana, luogo assai amato dal papa ed ultima sosta prima del rientro in Vaticano. Così dunque, sistematicamente, si fece ad ogni autunno del suo pontificato ma negli anni 1519 e 1520, sempre di novembre, per motivi che non è dato conoscere, anziché effettuare il solito percorso "interno" per Viterbo ed il lago, il papa preferì seguire la costa laziale e, attraversando i territori di Palo, Cerveteri, S. Severa, Civitavecchia e Corneto, volle spingersi fino a Montalto, estremo confine nord-occidentale dello Stato, dove stabilì anche una nuova bandita di caccia, la quarta che Leone X volle riservare al suo uso esclusivo che si aggiunse a quelle già esistenti nei pressi di Roma, tra la Magliana e Ostia, a Toscana e a Corneto.

#### *Leone X a Montalto*

A Montalto si poteva cacciare in diversi luoghi, ma secondo la più autorevole delle fonti a nostra disposizione, il trattato sulla caccia di Domenico Boccamazzo (1538), il luogo migliore era la bandita che era "in capo alle vigne di Monte Alto, le quali vigne sono accanto al fiume verso la Marina". Per una perfetta riuscita della caccia era però molto importante che la notte precedente, due o tre ore prima dell'alba e prima di alzare le tele, gli animali venissero spinti nella bandita da "huomini de Monte Alto pratici di detto luogo, senza bracchi e senza strepito battendo pian piano le macchie". Le prede più abbondanti erano capri, cervi e cinghiali ma la caccia andava allestita prima delle feste di Natale, prima cioè che venissero a pascolarvi le greggi. Si poteva cacciare anche oltre il Fiora, nella tenuta di Sant'Agostino in "certi sterpari dove si trovano alcuna volta qualche cervo e delli caprii" o verso "il fiume chiamato lo Arrone il quale è confine fra Corneto e Monte Alto, e questa è caccia de caprii e quivi li bracchi hanno da cercare in tutti li sterpari accanto alla selva campagniano (ossia battendo accuratamente il terreno in ogni direzione, *nda*) fino al passo dello Arrone che si chiama il passo dell'olmo". Riassumendo: la caccia migliore era quella che si poteva allestire nella vasta estensione di terreno compresa tra la cosid-



detta Banditella, in seguito detta anche Macchia della Comunità, la spiaggia e la riva sinistra del Fiora. La notte precedente gli animali andavano spinti dentro la bandita e poi i passi andavano vigilati affinché le prede non fuggissero. Altre cacce erano possibili oltre il Fiora, nella tenuta di Sant'Agostino, e a Campomorto, verso l'Arrone fino al guado detto Passo dell'Olmo.

A Montalto il papa alloggiava affittando la casa di qualcuno del luogo. Nei registri di spesa della corte pontificia, altra fonte preziosissima, troviamo infatti annotato: «al patron de la casa dove abitò N.º S.º in Montealto, ducati 10». Volendo possederne una propria, il papa comprò anche per sessanta ducati una casa da un tal Pompeo di Farnese nel novembre 1519. Sembra che facesse anche edificare dalle fondamenta un nuovo palazzo, che venne però terminato e fortificato dopo la morte del pontefice. Secondo lo Gnoli, l'unico ad essersi occupato di questo argomento, il palazzo in questione era di certo quello poi posseduto dai marchesi Guglielmi, ma non è chiaro se si riferisca al castello o al palazzo oggi detto Funari, che ai tempi dello Gnoli erano entrambi posseduti dai Guglielmi.

La caccia praticata da Leone X era detta "alla Francese" ed era un tipo di caccia che necessitava di una organizzazione assai complessa. In sostanza l'armata dei cacciatori era preceduta di un giorno da un esperto cacciatore, il "montier", il cui compito era battere accuratamente vaste estensioni di campagna per appurare, con l'aiuto di cani appositamente addestrati detti "lumieri", dove si trovassero in maggior abbondanza le prede. Effettuata la ricognizione, il capocaccia stabiliva dove disporre grandi tele con cui veniva chiuso per tre lati un bosco, lasciando una unica apertura verso il campo di caccia, un luogo aperto in cui il giorno dopo si sarebbero disposti, in trepida attesa della mattanza, i cacciatori. Le tele erano tenute da lunghe forcine e in genere erano predisposte a terra la sera prima, con le forcine pronte ad essere rapidamente sollevate, da un gran numero di contadini appositamente assoldati, poco prima dell'inizio della caccia. Durante la notte si dislocavano uomini in punti noti come passaggio di animali per impedirne il transito accendendo fuochi o semplicemente conversando.

Effettuata questa complessa preparazione, il giorno dopo arrivava l'armata del papa, composta da non meno di trecento persone: circa centosessanta erano infatti gli uomini d'arme – novanta svizzeri e settanta balestrieri – a cui andava sommata la corte vera e propria, altre centoquaranta persone tra cardinali, familiari, letterati, musici e personaggi vari. Quando tutto era pronto si dava il segnale d'inizio e montieri, canattieri e contadini entravano nel recinto chiuso dalle tele e mentre i cani scovavano le prede dai cespugli gli uomini battevano la macchia con lunghi pali e gridando, suonando corni e sparando con archibugi costringevano gli animali ad uscire. Fuggendo, i cervi, i cinghiali e gli altri animali tro-

vavano il passo sbarrato dalle tele; spaventate, inseguite dai bracchi e dai molossi, le prede correvano lungo le tele fino ad uscire al largo dove i cacciatori, a piedi o a cavallo, armati di archi e frecce o solamente di lance, le aspettavano ansiosi d'iniziare la strage. Il papa non partecipava mai direttamente: il suo divertimento era solo assistere alla caccia come ad uno spettacolo, da un punto d'osservazione rialzato e ben difeso. Leone dava il segnale d'inizio e con la lente sempre inforcata – lente senza la quale era pressoché cieco – seguiva ogni fase della caccia incitando, applaudendo, ammonendo i cacciatori. Mite e bonario in ogni circostanza, il papa diventava aspro e collerico con chi non seguiva i pre-

cetti dell'arte venatoria o, peggio ancora, faceva improvvidamente fuggire le prede: se la caccia riusciva scarsa diventava d'umore nero ma quando era abbondante, allora i cortigiani ben sapevano che era quello il momento propizio per sfruttarne la prodigalità e gli presentavano da firmare i Brevi già preparati a loro favore.

*Le fonti sulle cacce rinascimentali*

Le grandi cacce – esercizio cavalleresco, scuola e “simulacro” delle vere guerre – furono il sontuoso passatempo delle corti principesche italiane dell'età rinascimentale e pare fossero state introdotte a Roma dal cardinale Lodovico Scarampi Mezzarota (1440-1475), uomo d'armi più che di chiesa. In verità

## Giovanni de' Medici

Figlio secondogenito di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini, nato a Firenze l'11 dicembre 1475, Giovanni de' Medici incarnò per vizi e virtù il perfetto tipo del principe rinascimentale. Il padre volle destinarlo assai presto alla carriera ecclesiastica e a soli tredici anni Giovanni era già cardinale titolare di molti, assai lucrosi, benefici ecclesiastici. Com'è noto dopo la morte del Magnifico le fortune dei Medici conobbero una repentina eclissi e nel 1494 essi furono cacciati da Firenze, dove s'instaurò un governo repubblicano. Per Giovanni, salvatosi fortunatamente dalla rivolta fuggendo travestito da frate francescano, iniziò un periodo non facile. Non godendo dei favori del Borgia preferì rimanere lontano da Roma e nel 1499 intraprese un lungo viaggio attraverso la Germania, i Paesi Bassi e la Francia. Ristabilitosi a Roma, Giovanni ebbe importanti incarichi durante il pontificato di Giulio II della Rovere (1503-1513) e nel 1512, con abile gioco diplomatico, riuscì a restaurare la signoria dei Medici su Firenze. Quando, pochi mesi dopo, Giulio II morì, Giovanni tornò a Roma per entrare nel conclave che, l'11 marzo 1513, lo elesse papa con il nome di Leone X. Aveva soli trentasette anni. Nel corso del suo pontificato Leone dovette fronteggiare eventi di grande complessità: la lotta tra Francia e Spagna per la supremazia in Italia, la contrastata elezione di Carlo V ad imperatore del Sacro Romano Impero e, soprattutto, l'inizio della riforma luterana, evento da lui gravemente sottovalutato che determinò il distacco dalla chiesa di Roma di gran parte dell'Europa settentrionale. Pur non mancando di qualità – era colto, intelligente, politicamente astuto e sinceramente amante della pace – Leone non ebbe però il temperamento adatto a sfide di tale portata. Diversamente da Giulio II che aveva la tempra del vero combattente ed affrontava con proverbiale impeto qualsiasi circostanza, Leone era lento, riflessivo, spesso ondivago e doppiogiochista, certamente più incline alle manovre politiche e alla diplomazia che non all'azione. Inoltre, la sua prodigalità fu davvero sconsiderata e il continuo bisogno di danaro lo portò a scelte rivelatesi disastrose come la vendita di indulgenze speciali per la costruzione della Basilica di San Pietro, affidata in Germania al domenicano Johann Teztel, che nel 1517 provocò l'indignata reazione di un ancora sconosciuto frate del convento agostiniano di Wittenberg: Martin Lutero. In una tale congerie di eventi Leone dovette anche salvarsi da un congiura di palazzo che tentò, senza riuscire, di eliminarlo con il veleno. Sotto il profilo culturale Leone X fu papa degno del nome prestigioso che portava, un vero principe rinascimentale amante e protettore delle belle arti. Leone amò molto anche la musica, il teatro e curò particolarmente la raccolta di manoscritti greci per la biblioteca vaticana ma le sue più autentiche passioni furono di un profilo, per così dire, culturalmente più basso: quello che questo singolare pontefice mostrò veramente di prediligere furono i sollazzi principeschi, i conviti mangerecci, i poeti da strapazzo che amava crudelmente deridere, i buffoni di corte ma soprattutto, e ciò che qui più c'interessa, la caccia.



Raffaello Sanzio, ritratto di Leone X con i cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi - Firenze, Galleria degli Uffizi.

i sacri canoni vietavano le cacce agli ecclesiastici e diversi concili le avevano condannate, ma ugualmente esse si diffusero presso il soglio di Pietro per opera dei cardinali appartenenti alle casate principesche italiane, che avevano i loro rappresentanti nel sacro collegio e che concentrarono in Roma, specialmente tra la fine del quindicesimo e gli inizi del sedicesimo secolo, i costumi secolari, la cultura, i lussi e i vizi delle loro corti.

La già ricordata caccia di Canino del 1514, quella in cui Leone X fu ospite del cardinale Alessandro Farnese, venne cantata in esametri latini da uno dei tanti letterati adulatori di cui si circondava il Farnese: Baldassarre Molosso di Casalmaggiore, detto Tranquillo. Il carne fu intitolato *Palietum* dal nome del luogo – il Paglieto appunto – in cui la caccia si svolse nel gennaio del 1514, ma la descrizione potrebbe riferirsi ad una qualsiasi delle tante cacce a cui partecipò Leone. È davvero notevole la presentazione che ci fa il Molosso di alcuni dei cardinali che accompagnavano il papa, giovani e atletici porporati che in verità ci appaiono piuttosto lontani da quelle cure spirituali che sarebbero dovute essere la loro prima preoccupazione. Ed ecco allora impegnati ad inseguire cinghiali e cervi il cardinale Ippolito d'Este – il protettore dell'Ariosto – e poi il Cornaro e ancora il colossale Sanseverino, già scomunicato da Giulio II ma poi riabilitato dal papa Medici. Molosso ce lo presenta alto, su gran cavallo, gli omeri coperti da una pelle leonina. Seguiva il cardinal Petrucci, “il più bello dei giovani”, ora in pieno sollazzo con Leone e ben lontano dal presagire che di lì a tre anni il papa lo avrebbe fatto strangolare da un moro nelle prigioni di Castel Sant'Angelo. Completavano la schiera i cardinali Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII), Cybo, Aragona, Sforza, Orsini, Gonzaga e, naturalmente, il Farnese, magnifico padrone di casa: c'era tutto lo splendido, colto, immorale rinascimento italiano – compresi due futuri papi – quel giorno al Paglieto di Canino. Componenti poetici come questo, con i continui rimandi ai miti classici ed il loro verseggiare d'ispirazione ovidiana, ci restituiscono l'atmosfera paganeggiante del rinascimento romano, ma per conoscere più in dettaglio l'esatto svolgimento delle cacce, quante persone vi partecipassero e dove precisamente

venissero allestite le battute sono altre le fonti da cui attingere. Il capocaccia di Leone X, Domenico Boccamazzo, ci ha lasciato un trattato in cui viene minuziosamente descritta la complessa organizzazione delle cacce di Leone X; di tutti i luoghi del Patrimonio di San Pietro toccati dal papa sono sistematicamente riportati gli animali più abbondanti ed anche dove e come convenisse allestire il campo di caccia. Altra fonte preziosa sono i Registri delle spese private di Leone X, tenuti da un ben noto personaggio della corte pontificia, Giovanni Lazaro de Magistris detto Serapica, *cameriere secreto e principal favorito* del papa. A detta di molti suoi contemporanei (e tra questi quella mala-

lingua dell'Aretino), Serapica godeva del favore del pontefice e aveva su di lui una certa influenza. Era lui che soprintendeva ai sollazzi di corte ed essendo già stato un abile “canattiere” – ossia colui che era incaricato del mantenimento, e dell'addestramento dei cani da caccia – era particolarmente abile nell'organizzare le grandi battute di caccia e dunque particolarmente amato dal pontefice. Serapica era anche il cassiere e lo “spenditore” privato del papa ed era lui che di volta in volta dava al papa quei denari che durante gli spostamenti venivano dal pontefice capricciosamente, quasi a caso o per gioco, distribuiti a destra e a manca a ogni sorta di questuante.



Mappa dell'agrimensore Angelo Antonio Primavera del 1726. La carta è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, Camerale III, busta 1379. Concessione M.I.B.A.C. ASR 64/2007. È assolutamente vietata l'ulteriore riproduzione da parte di terzi.

# La Madonna Pellegrina

Alberto Alessi

Un racconto inaspettato quello che presentiamo in questo numero della rivista e non solo per noi ma anche per l'autore stesso: Alberto Alessi che lo scrisse nel 1991 in memoria della madre. Giunto in redazione senza che il suo autore lo sapesse, questo racconto ci ha aperto gli occhi su fatti, personaggi, riti accaduti più di cinquanta anni or sono e lo fa con uno stile chiaro e armonioso. Quando abbiamo rintracciato il signor Alberto, trasferitosi da molti anni in Liguria, ha accettato volentieri di pubblicarlo e ci ha svelato la presenza di altri suoi racconti ambientati a Montalto negli anni della sua infanzia e della prima giovinezza. Questo nuovo collaboratore fa parte della grande schiera di emigrati che, lontana dal proprio paese di origine, nutre un amore speciale verso il passato.

## BREVE PREMESSA STORICA

«Era estate... Era l'anno 1948», da qualche mese si era insediato il primo governo della Repubblica Italiana con a capo il ministro De Gasperi, un'ottima ragione per festeggiare la fine di una lunga ed estenuante campagna elettorale. Fin dalla primavera del 1947, interrotta l'alleanza tra le forze che avevano partecipato alla liberazione dell'Italia dai fascisti, la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista si



scontrarono duramente. I partiti misero in campo tutte "le armi" in loro possesso. La mobilitazione cattolica fu determinante: "Nel segreto della cabina, Dio ti vede, Stalin no", ricordavano i Comitati Civici ...e votare "le dottrine materialistiche e atee"



era peccato mortale! La Chiesa promosse capillarmente le *Peregrinationes Mariae*: le Madonne itineranti che dovevano scongiurare il pericolo e redimere i peccatori. Vinta la battaglia la Madonna riprese il suo cammino, questa volta per riappacificare un tessuto sociale dilaniato da guerra e bombardamenti, dalla lotta fratricida e da una campagna elettorale che aveva spaccato il paese tra "Peppone e Don Camillo".

redazione@ilcampanone.com

Era estate, a quel tempo abitavo ancora con i miei genitori a Montalto di Castro, piccolo paese agricolo in provincia di Viterbo, quasi al confine tra Lazio e Toscana, in piena Maremma. Era l'anno 1948, avevo quindi sei anni allorché partecipai ad un viaggio a dir poco singolare, il viaggio della Madonna Pellegrina attraverso le campagne ed i casolari del viterbese. La statua della Madonna Pellegrina, cosiddetta perché veniva in quel periodo portata in visita ed in processione in tutti i paesi dell'Alto Lazio, era giunta a Montalto di Castro in un pomeriggio di luglio accolta con grandi onoranze di popolo, proveniente da Civitavecchia, e quindi collocata nella navata centrale della chiesa parrocchiale (S. Maria Assunta), all'epoca amministrata da un prete grande e grosso come un armadio, dal nome terrificante come la sua figura, Don Giangiuseppe. Il mattino dopo alle prime luci dell'alba di una giornata che si preannunciava importante, diversa, la Madonna Pellegrina era stata issata ed ancorata sopra un camion scoperto con

sponde basse che l'avrebbe di lì a poco trasportata nei paesini e nei sobborghi nascosti nel verde della piana che si



La Madonna Pellegrina che nel 1950 attraversò le campagne della Maremma laziale.

estende tra Montalto, il fiume Fiora ed il mar Tirreno. Sul cassone del camion avevano preso posto i fedelissimi di Don Giangiuseppe e tutti quelli che erano riusciti a trovare un posticino vicino all'immagine sacra; il sacerdote era seduto accanto all'autista, pochi altri, i più abbienti, seguivano sulle rare automobili che allora circolavano in paese. Mia madre Marianna che negli ultimi giorni era stata agitatissima data l'importanza di quell'evento annunciato, si era arrampicata coi primi sul camion trascinando me e mio padre Socrate che non mi sembrava però altrettanto entusiasta.

*Marianna* era alta, sempre sorridente, di una bellezza naturale, di una bontà istintiva, ma sapeva anche essere decisa, fiera, indomabile alle volte. Orfana di entrambi i genitori morti di spagnola, in tenera età, per l'interessamento amorevole dello zio Moretto, la mamma era stata mandata in un istituto di suore (a Civitavecchia), dove aveva ricevuto un'educazione davvero notevole per i suoi tempi. Era quindi

abbastanza istruita, curiosa del nuovo, amava la musica operistica di cui conosceva e spesso cantava le arie più belle, le piaceva ballare, stare con gli altri, raccontava le storie più interessanti che io abbia mai udito, sapeva perfino inventarsi delle barzellette che recitava con abilità, era simpatica, amava la vita. Era una donna davvero speciale, dopo averla conosciuta non si poteva più fare a meno di lei. Mio padre invece, Socrate, non aveva proprio nulla del filosofo ateniese; era timido, incerto, scontroso. Aveva frequentato una scuola serale sotto le Armi dove aveva appena imparato a leggere e scrivere, e questo certamente aumentava la sua insicurezza, ma era buono e leale, onesto e grande lavoratore. Anche lui precocemente orfano di padre, all'età di sette anni era stato mandato dalla nonna Arcangela, sua madre, a lavorare per aiutare la numerosa famiglia. Il babbo parlava sempre con triste fiera di quel suo primo lavoro: camminava ore ed ore tra i campi seminati di fresco, battendo ritmicamente su un barattolo per far scappare le cornacchie e gli altri uccelli che altrimenti avrebbero subito divorato i semi. Non so se viveva bene con mia madre, sicuramente avvertiva la profonda differenza, forse ne pativa la traboccante personalità ed era naturalmente geloso.

*Quel mattino* Marianna si era vestita di nero, si era raccolta i capelli a crocchia sulla nuca, dividendoli in due sulla fronte con una riga che le attraversava il capo dandole un'aria ierati-



Marianna

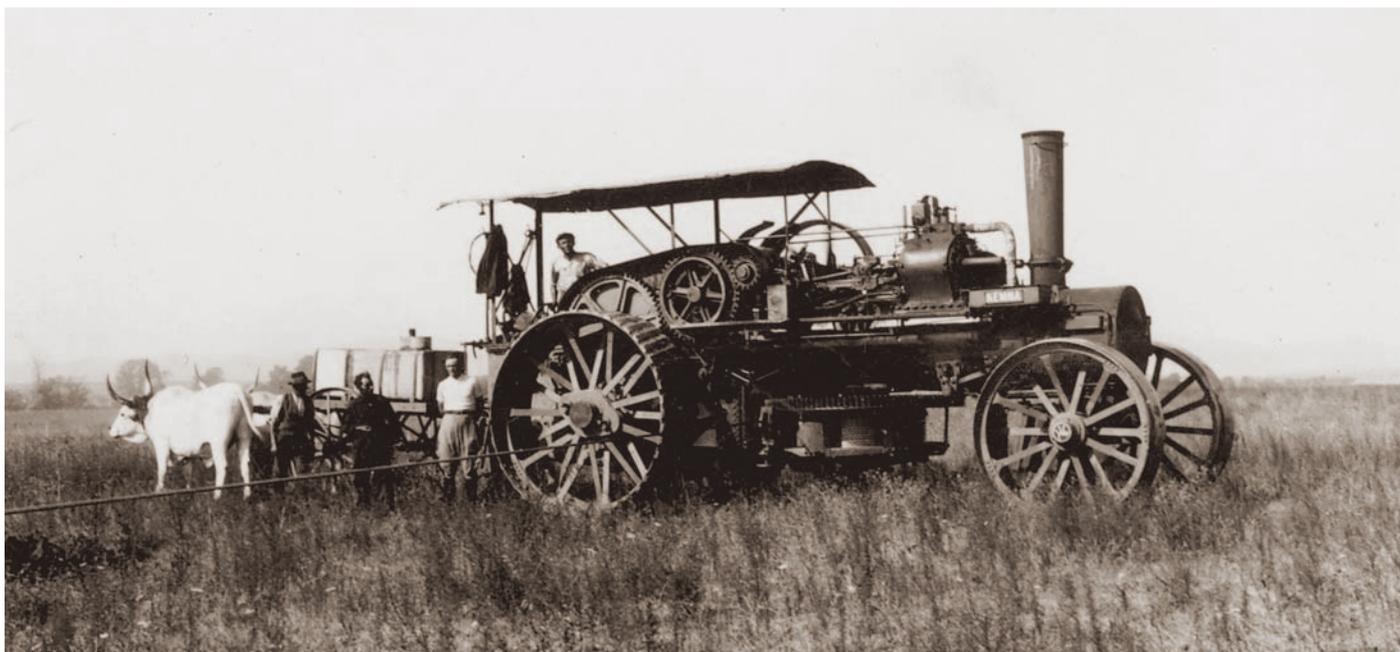


Socrate

ca e sacerdotale, al collo aveva messo l'unica catenina che aveva, d'oro, con una piccola ancora tempestata di perline bianche, era seria e composta per la circostanza, ma i suoi occhi veloci e vivaci la dicevano tutta sulla sua voglia di partecipare, di vedere, di fare. Anche il babbo, sicuramente esortato da lei, si era messo il vestito più bello che aveva, ma era nervoso, insofferente, subito sudato sopra quel camion che traballando si era diretto fuori dal paese. Anch'io ero stato agghindato a dovere, ma una molletta della mamma che mi teneva su i capelli lunghi e lisci della frangetta, mi metteva in grande imbarazzo.

Il camion uscito lentamente da Montalto, si era immesso sulla vecchia Aurelia dirigendosi verso il paesino di Pescia Romana, prima tappa del viaggio. Pro-

cedeva adagio per non sballottare troppo la statua bianco azzurra della Madonna Pellegrina ed anche per non sbalzare giù gli occupanti del cassone che, stretti gli uni agli altri, si tenevano precariamente attaccati alle sponde. A Pescia Romana il camion con tutto il suo carico festante, si era fermato proprio al centro del vecchio borgo rurale; i pochi presenti si erano subito raccolti intorno iniziando un allegro cicilìo con gli altri giunti da Montalto. Per un po' la Madonna Pellegrina era rimasta sola e dimenticata finché Don Giangiuseppe non era corso ai ripari iniziando con la sua vociona un canto terminato con una bella benedizione del borgo. Marianna durante la fermata era discesa e risalita mille volte dal camion, aveva gareggiato nel canto col sacerdote, aveva salutato tutti gli



Socrate alla guida di un trattore nell'azienda agricola dei Luzi

abitanti di Pescia Romana e mentre il veicolo lemme lemme aveva ripreso la sua corsa verso i campi, ancora si sbracciava a salutare a destra e sinistra accesa in volto e felice. Erano ormai quasi le dieci del mattino, il fresco delle prime ore cedeva all'afa di una giornata che si preannunciava torrida. Il sole ormai alto nel cielo azzurro e limpidissimo, calcinava le strade sterrate della campagna; le cicale e gli altri insetti avevano iniziato nei campi un concerto fragoroso ed insistente che neppure i canti e le preghiere che giungevano dal camion riuscivano ad interrompere. Pur procedendo lentamente, il camion sollevava una nuvola di polvere che stentava a posarsi, facendolo individuare nella piana, anche da distanze ragguardevoli. I contadini impegnati in quei giorni nei campi nella trebbiatura del grano, attirati dal polverone si portavano vicini sospendendo momentaneamente il lavoro, gli uomini un poco sorpresi e diffidenti coi volti bruciati, le donne col fazzoletto sul capo ed i pantaloni da uomo indossati sotto la gonna. Al passaggio della Madonna Pellegrina tutti si segnavano rispettosamente, lanciando manciate di fiori di campo che in breve avevano riempito il camion. Ed a tutti Marianna

aveva da fare i saluti, dire qualcosa, stringere le mani, rammentare un fatto, e tutti erano lieti di vederla, parlarle, chiamarla per nome. E Marianna era sempre più raggianti, beata, la vera protagonista di quel viaggio. Come era fredda e distante l'immagine della Madonna, bloccata nel suo mesto sorriso, le mani giunte in preghiera, lo sguardo lontano ed improbabile, e come invece era viva e vitale Marianna, gli occhi accesi e sorridenti, le gote lievemente arrossate, le mani sempre in movimento ad accompagnare le parole con un gestire disinvolto e simpatico. Verso mezzogiorno quando il calore si era fatto davvero insopportabile, il camion si era finalmente fermato all'ombra di una grossa quercia. I canti e le preghiere erano cessati di colpo, le provviste subito tirate fuori da involti di carta unti e vecchie borse di corda. La mamma aveva preparato per noi del pane con la mortadella che però a causa del gran caldo si era irrancidita prendendo un colore ed un sapore davvero strani. Questo aveva aumentato la stizza del babbo che già durante il viaggio si era mostrato infastidito ed isolato, ma con una mossa felice della mamma, prima che la situazione si facesse più pesante, Socrate ed io fummo inviati ad un vicino casolare a comprare del vino dai contadini. Il babbo finalmente sceso dal camion aveva ritrovato un po' di coraggio, riscattandosi poi definitivamente agli occhi di tutti allorché ritornammo con una piccola damigiana di vino ed una forma di pecorino che Socrate era riuscito a pagare pochi soldi negoziando strenuamente con i contadini. I suoi acquisti in breve avevano fatto il giro del camion, e c'era voluta poi tutta l'autorità di Don Giangiuseppe per riportare ordine e decoro tra i partecipanti al viaggio.

*Dopo* una vera e propria siesta all'ombra dell'albero, la Madonna Pellegrina aveva ripreso il suo vagabondare dirigendosi questa volta verso il mare. A mano a mano che ci si avvicinava, la temperatura diveniva meno torrida; giunti poi in prossimità della foce del fiume Fiora, tra i suoi alti canneti e nel mezzo della macchia mediterranea, eravamo stati rinfrescati da una brezza fresca e frizzante che, con l'odore acre del salino, lasciava facilmente indovinare il mare dietro l'ultima duna. I pescatori della foce ci erano venuti incontro a piedi scalzi i pantaloni arrotolati al ginocchio, le donne con i piccoli in braccio: uno dei presenti si era fatto avanti, piccolo e ossuto, coi capelli e la barba bianchissimi, il viso cotto dal sole, il mitico Uomo-Pesce, capo carismatico della sua gente, di cui ormai non si contavano più i salvataggi effettuati in mare. Costui, salito agilmente sul camion e posta al collo della Madonna Pellegrina una corona di ginestre, aveva chiesto al sacerdote con dignità e fermezza la benedizione al mare ed al loro lavoro. Subito il camion con le ruote già affondate nella sabbia, era stato letteralmente spinto fino alle baracche di paglia e canne dei pescatori dove Don Giangiuseppe aveva solennemente benedetto tutto quanto c'era intorno. Era stato quello una specie di segnale per una vera e propria gara di corsa verso il mare; la Madonna ancora una volta era rimasta da sola sul camion sorridendo benigna ai suoi accompagnatori che ora si rinfrescavano sulla spiaggia; tra loro il prete che con la tonaca rialzata, i piedi nudi a bagno nell'acqua, si detergeva il sudore del collo con un immacolato fazzoletto bianco, accaldato ma soddisfatto. Il sole era già basso sul mare, quando il veicolo, recupe-



L'Omo Pesce



*Un giorno di festa a casa di Agostino Reggio, detto il "Moretto".  
La seconda da sinistra, in piedi accanto al Moretto, è Marianna; al centro, sua moglie Margherita*

rati tutti i suoi occupanti, si era diretto verso Montalto Stazione, ultima tappa del viaggio; la stazione di Montalto, sulla linea Roma-Livorno, distava alcuni chilometri dal paese: attorno si era sviluppato un discreto agglomerato urbano perché c'era anche una piccola fabbrica di laterizi che dava lavoro ad alcune famiglie, oltre alle case dei ferrovieri e ad una osteria che offriva a buon mercato vino bianco e ottimo cibo, ma soprattutto nel punto dove la collina digradava dolcemente verso lo stradone, c'era il casale dello zio Moretto che lui stesso aveva costruito al centro di alcuni ettari di buona terra che possedeva e che lavorava personalmente. Agostino Reggio era il suo nome, ma pochi lo sapevano perché lui era per tutti il Moretto e basta, una via di mezzo tra un pirata ed un contadino, scuro come un africano, gli occhi due fessure verdastre, burbero e generoso, la battuta sempre pronta, la cantina sempre aperta. Vero erede dell'animo etrusco laborioso e intelligente era da tutti amato e stimato, nella sua numerosa famiglia un vero patriarca. Era lo zio che si era preso a cuore la sorte di mia mamma rimasta orfana, per me quindi una specie di nonno; era dritto come una pertica, la voce bassa e gradevole, la testa piccola, le mani forti, poteva avere cinquanta, cento o mille anni.

*Il camion* dopo una breve sosta davanti alla stazione con relativa benedizione agli impianti ed ai ferrovieri di turno, aveva preso decisamente la strada che portava alla casa del Moretto fermandosi nell'aia. Sotto al pergolato il Moretto ci stava già aspettando con sua moglie Margherita, le nuore, i figli, i nipoti, ma ciò che stava alle loro spalle, una tavolata imbandita con ogni ben di Dio, aveva destato grande interesse tra i sopraggiunti, Don Giangiuseppe compreso.

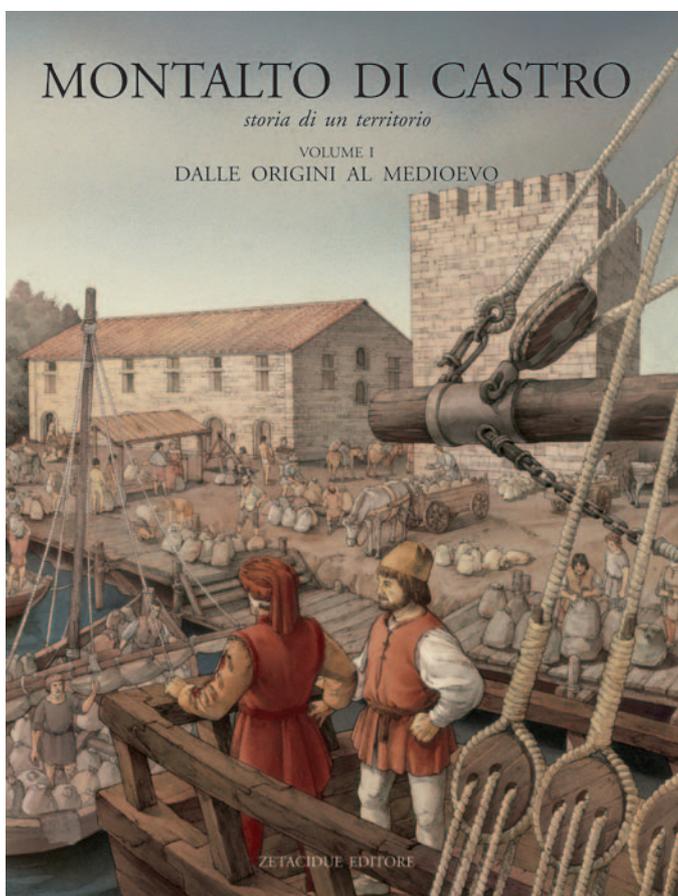
Espletate quindi le formalità di rito con una benedizione ancora più veloce, tutti si erano accomodati lietamente ai tavoli sui quali facevano spicco i fiaschi del generoso vinello del Moretto. Marianna che naturalmente era stata l'artefice di quella ultima straordinaria fermata, non stava più nella pelle. Circondata dalle sue cugine, stretta da tutti i parenti, aveva mille cose da raccontare, da chiedere, da ricordare, entrava ed usciva dalla casa, con i più piccoli si recava nella stalla dove erano le due mucche, le capre e Romeo l'asino che tirava il carretto dello zio; andava al pollaio a vedere le oche, le galline, i tacchini, ed al magazzino dove c'era il buon odore della farina nei sacchi e delle mele messe a maturare sul pavimento, sul tetto del quale il Moretto aveva disposto le colombaie per i piccioni. Era instancabile, la sua gioia di vivere prorompente, contagiosa, il Moretto se la mangiava con gli occhi, gli altri la volevano accanto ai tavoli dove ormai si scherzava e si cantava, MARIANNA, MARIANNA, MARIANNA... Improvvisamente fu chiaro per tutti, era lei la Madonna Pellegrina, era lei che nelle campagne, nei casolari, tra i pecorai ed i pescatori, durante tutto il viaggio, aveva saputo dare ad ognuno un po' di conforto e speranza, era lei che aveva portato un po' di allegria dove non c'era, era lei che, per un giorno, aveva alleviato fatiche che spesso erano disumane.

*Tre anni dopo* quell'indimenticabile viaggio, il 25 giugno del 1951, di mattina, Marianna moriva in una clinica di Civitavecchia di un male incurabile a soli quarantuno anni d'età; alla vista del prete che veniva a darle l'Estrema Unzione, benché in fin di vita, era balzata dal letto cercando di sottrarsi ad un destino implacabile ed ingiusto.

# LE ORIGINI DI MONTALTO

Parte II - A cura del Comitato scientifico

In questa sezione della rivista si forniranno delle dispense necessarie a conoscere la storia del nostro territorio dalle origini del sito di Mons Altus fino ai giorni nostri. Il progetto prevede di coprire in 15 numeri circa tutto l'arco cronologico. Alla radice di questo lavoro si trova la grande ricerca e gli studi effettuati per dare vita all'opera editoriale: Montalto di Castro, Storia di un Territorio. Di questa importante e inedita opera è stato pubblicato il primo volume da cui prenderemo a piene mani.



Abbiamo lasciato questo “viaggio” nell’anno 852. Papa Leone IV cita *Monsaltus* nel privilegio con cui conferma a Virobono, vescovo di Tuscania, l’ampiezza della sua diocesi. È indicativo il fatto che sia proprio un papa a scrivere il nome del nostro paese: inizia per Montalto una nuova epoca. Fondamentale sarà il ruolo degli ordini monastici ma anche la presenza dei “Saraceni” nei mari e sulle coste italiane. E sarà oltremodo complicato raccontare questa nuova puntata non solo per la completa assenza di documenti direttamente riferiti a questo territorio, ma anche perché, con lo sfacelo della dinastia Carolingia, il papato entrerà nell’epoca più oscura della sua storia e con lui tutto il territorio che, proprio in quel lontano passato, iniziava a farne parte. Dovremo aspettare addirittura l’XI secolo per ritrovare documenti utili a capire le vicende di questa lontana provincia romana. Sono documenti che per la prima volta citano il monastero di S. Agostino

in località Monte Castello, che fanno cenno al suo trasferimento verso un altro sito, Monte Gentile, che si dovrebbe localizzare all’interno dell’odierna Tenuta Guglielmi. Si ritorna a parlare del *Castrum Montis Alti* alla fine dell’XI secolo, quando papa Gregorio VII, per garantirsi i confini del Patrimonio lungo il fiume Fiora, dona agli Aldobrandeschi tutto il territorio racchiuso nella fascia che dall’attuale confine toscano-laziale corre fino al mare, compreso Montalto.

## Il modello di sviluppo

Dovremo obbligatoriamente abbandonare la strada del racconto storico e percorrere quella più complicata delle supposizioni, per ovviare a questa assenza di documenti. Il X secolo, oscuro da ogni punto di vista, segnò un momento di grande difficoltà per il pontificato e un dissolvimento delle strutture pubbliche. Non compare mai, ad esempio, il nome del vescovo di Tuscania; la diocesi, probabilmente, non fu provvista di alcun titolare. Roma e il papato si trovavano sotto il controllo dell’aristocrazia: fase definita da alcuni storici *pornocrazia papale*. Un possibile tentativo per decifrare questo periodo è quello di proporre una comparazione con la vicina Corneto. Per quanto riguarda le condizioni morfologiche tra Montalto e Corneto c’è una condizione di sostanziale parità: stessa distanza dal mare; entrambe lambite dal corso di un fiume; hanno approdi capaci di ospitare naviglio; sono circondate da una campagna fertile; l’Aurelia le attraversa; a monte di ciascuna delle due si colloca una civiltà etrusca ma con distanze diverse. Nell’arco del IX secolo, le due alture accolgono insediamenti e possibili distretti amministrativi e fiscali. Tarquinia, però, ha una vitalità maggiore rispetto a Vulci: fornirà, infatti, una cospicua quantità di agricoltori, piccoli proprietari e famiglie consortili per colonizzare la nuova area lambita dal Marta. Le valli di questo fiume saranno oggetto di attenzione anche da parte del monastero farfense di Santa Maria. Numerosi contadini, desiderosi di aggiudicarsi i terreni abbaziali “a livello”, si addenseranno su queste terre. Quando, attorno all’anno Mille, Farfa perde progressivamente la proprietà di questi suoli, Corneto ne trarrà grande vantaggio diventando il polo demografico più importante del suo territorio di riferimento. Inoltre, nell’XI secolo, inizieranno a tenersi i “placiti” dei marchesi di Toscana e nascerà un’organizzazione coerente: *gastaldo*, *visconti*, *giudici*, *notai*. A tutto ciò va aggiunta l’importanza della portualità che produrrà i primi trattati con le città marinare di Pisa e Genova. L’area montaltese, invece, pur trovandosi in condizioni geomorfologiche simili, non aveva in Vulci un medesimo bacino di sviluppo: sia per l’elevata distanza sia perché la stessa civiltà presentava un più basso profilo. Inoltre, la mancanza di un elemento propulsivo, come fu la cella farfense per Corneto, non permise una medesima crescita economica e demografica. Lo stesso scalo portuale, sviluppatosi contemporaneamente a quello cornetano, non essendo protetto come quest’ultimo dalla forza della Comunità cittadina, rivestì un’importanza minore.

*La penetrazione monastica e la fine di Vulci*

Una delle principali strategie di gestione del territorio, da parte della Santa Sede, era quella di dare sostegno agli enti ecclesiastici situati in punti nevralgici del *Patrimonio* in cambio di controllo. Nel territorio oggetto della ricerca, la penetrazione delle Abbazie di Farfa e di San Salvatore sul Monte Amiata sono quelle più evidenti. Mosse da interessi economici e commerciali, le due abbazie attuano, attraverso l'istituzione o l'acquisto di chiese, celle, vici, anche molto distanti dalle rispettive dipendenze, una rapida espansione su un vasto territorio. Per l'Abbazia di San Salvatore, il corso del fiume Fiora è uno sbocco naturale a ridosso dello snodo di Valentano. Farfa, invece, riesce ad ottenere in donazione la chiesa di San Mamiliano presso il Ponte dell'Abbadia. Un fatto che dimostra come fosse di fondamentale importanza il controllo delle arterie fluviali. Effettivamente Vulci continuò a vivere ben oltre gli attacchi più cruenti dei Saraceni alle coste italiane. L'antica città, però, aveva perso la sua grandezza e il suo ruolo. Era ridotta a tre centri di attrazione principale: il primo è, appunto, una dipendenza dell'Abbazia di Farfa ed è costituito dalla chiesa di San Mamiliano presso il ponte etrusco-romano attornata di orti, campi e vigne; il secondo centro si trova nell'antica cittadella, nei pressi del Tempio Grande e probabilmente nelle vicinanze della chiesa di San Pietro *in Bulxie*; il terzo polo, invece, è posto a sud, sopra una rupe scoscesa ai cui piedi scorre il Fiora; il luogo è oggi chiamato *Castellaccio di Vulci*. La continuità dell'antica civi-

ta etrusca avrà un ruolo importante nello sviluppo del *Castrum* di Montalto ma, come abbiamo visto, non allo stesso modo della vicina Tarquinia rispetto a Corneto.



*Cripta dell'Abbazia di San Salvatore sul Monte Amiata (secolo VIII d.C.) - Foto NakNak79*

*Un'ipotesi sull'origine del nome*

Nel documento in cui viene citato per la prima volta *Castrum Montis Alti*, si trova anche *Vico Foro*, piccolo borgo situato, probabilmente, dove è posta oggi Terravecchia. Quest'ultimo sito è nominato per l'ultima volta in un documento dell'856. È pensabile, quindi, che gli abitanti abbandonarono il *Vico* per arroccarsi nel *Castrum*. Ma, da cosa può trarre il nome "Montalto"? In assoluto, l'altezza

del luogo appare modesta (circa 50 metri sul livello del mare). Questa denominazione può avere senso solo per chi si trovava ad osservare l'altura nelle immediate vicinanze, specie dal lato dell'attuale Terravecchia. Un'ulteriore conferma di questa ipotesi si può riscontrare nel termine dato al sito abbandonato, "Terravecchia": termine conservato tuttora che, evocando un passato scomparso, richiama rovine antiche.

P A P A L E O N E I V

Romano di nascita, venne scelto all'unanimità per succedere a Sergio II. Il suo pontificato si distinse principalmente per gli sforzi nel riparare i danni fatti dai saraceni, durante il regno del suo predecessore, a varie chiese della Città, specialmente a quelle di san Pietro e san Paolo. Fu Leone IV (847-855) che fece costruire e fortificare i sobborghi sulla riva destra del Tevere (l'odierno rione di Borgo), ancora oggi noti come *Civitas Leonina*. Ci troviamo in una fase embrionale del potere temporale del papato: i pontefici del IX secolo, infatti, tentano di gestire il territorio attraverso la creazione di *domuscultae*, l'ampliamento della rete delle diaconie; oltre a questo si fondano nuove città come *Leopolis*, voluta proprio da Leone IV nell'854 a circa 12 miglia da *Centumcellae* (Civitavecchia). In questo stesso periodo, probabilmente, anco-

ra papa Leone IV fu promotore della costruzione di una linea di torri di avvistamento lungo la costa Tirrenica. Tra queste anche la torre presso la foce

del fiume Fiora, che serviva a segnalare la presenza di navi saracene onde impedire repentini attacchi alle popolazioni circostanti.



*I Saraceni*

La storia delle coste dell'Alto Lazio è stata così segnata dalle incursioni arabe che ancora oggi il termine "Saraceni" evoca l'idea della pirateria, dell'assalto, della distruzione.

La denominazione "Saraceni" era già in uso nel I secolo d. C., quando Plinio il Vecchio chiamava così popolazioni di pastori dell'Arabia settentrionale. La parola passò poi ad indicare i nomadi arabi stanziati lungo i confini dell'impero romano ed infine fu utilizzata in senso più generico per indicare tutti gli Arabi.

L'anno 622 d.C. è ricordato per l'*Egira*, l'emigrazione alla città di Medina del *Profeta Muhammad*, Maometto: ha inizio, di lì a poco, l'espansione araba. In pochi secoli l'Islam diviene uno dei più grandi imperi mai esistiti estendendosi, intorno al 740 d.C., dalla penisola iberica all'intero Nord Africa e dalla penisola arabica fino a Kabul e Samarcanda, lontane città di fron-

tiera. Nell'anno 827 viene conquistata anche la Sicilia, che conserva meravigliose tracce del suo passato "arabo". Da questi territori partivano le scorriere degli Arabi verso Roma e le coste del Lazio, ricordate dai cronisti e dagli storici come eventi tragici e luttuosi: nell'anno 813 è la volta di *Centumcellae* (odierna Civitavecchia); l'846 è un anno terribile per la cristianità perché è Roma ad essere assalita da circa diecimila "Saraceni" giunti alla foce del Tevere su settantatré navi.

Per salvare gli abitanti di *Centumcellae* Papa Leone IV fonda nell'854 una città all'interno, *Leopoli-Cencelle*, uno straordinario sito archeologico medievale nel territorio di Tarquinia.

Ai Saraceni è attribuita, secondo la tradizione, anche la distruzione di Vulci in un periodo tra il IX ed il X secolo d.C. Ma questa pagina della sua storia è ancora tutta da indagare e non si può ignorare che, come ricorda lo studioso di Storia dell'Islam Giacomo

Carretto, «... il nome di Saraceni copre molte realtà diverse e contrastanti, dai Normanni agli Ungheri fino ad abbracciare ogni cosa o evento, terribile, estraneo, grande o meraviglioso ...».



# GRANO, TREBBIE E MIETTREBBIE

Mario Migneco  
mario.migneco@ilcampanone.com

Daniele Mattei  
daniele.mattei@ilcampanone.com



Tenuta "Pescia Romana" - Proprietà Boncompagni Ludovisi

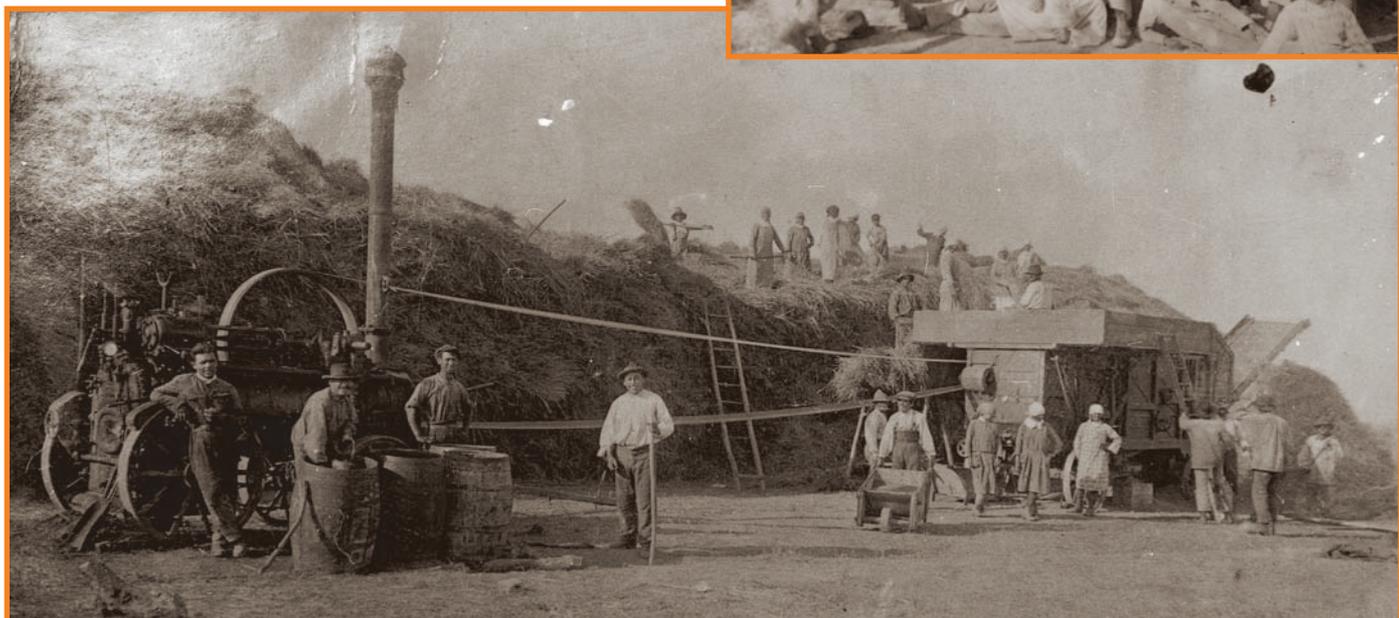
La pubblicazione di questo numero del Campanone ha coinciso con il periodo della trebbiatura. Per le viuzze di campagna è tutto un brulicare di trattori, rimorchi, camion, trebbie. Un via vai che inizia alle prime ore del giorno, a testimonianza dell'operosità del mondo contadino. Il sole e la polvere nei campi diventano l'emblema di questo momento della stagione. Diventano inalienabili, sono la fatica stessa. È per questo che abbiamo deciso di addentrarci tra i campi della memoria, a van-

gare i ricordi di quel tempo in cui la trebbiatura impegnava buona parte dell'estate. Dove il lavoro nei campi era cadenzato dal succedersi stabile delle stagioni, dove il tempo ed i giorni erano scanditi da tutte le ritualità appartenenti all'affascinante mondo contadino. La ritualità, ossia quel rispetto profondo e sacro della natura e delle sue leggi, era lo scorrere inesorabile del tempo, vissuto in maniera ciclica, un ripetersi ed un susseguirsi nel corso degli anni delle stesse vicende, delle

stesse azioni. L'estate ha da sempre rappresentato, per le nostre terre, il momento del maggior sforzo produttivo, del massimo impegno nelle distese di grano e nei campi. Nei secoli, questa grande quantità di frumento, ha avuto il compito di sfamare buona parte degli abitanti dell'Urbe, tanto che le pianure della Maremma Laziale venivano chiamate "il granaio di Roma". Oggi, del mondo contadino di un tempo, un po' superstizioso e credulone, è rimasto ben poco. Qualche racconto, qualche fotografia. Per il resto tutto è cambiato. Con le moderne attrezzature impiegate in agricoltura si è notevolmente ridotto il numero delle persone coinvolte nella trebbiatura, come il periodo di tempo dedicato alla stessa. Oggi si vedono le macchine a lavoro nei campi. Solamente sessanta anni fa era tutto un brulicare di gente, di cavalli e buoi, di donne e bambini.

Le informazioni in nostro possesso, relative alla trebbiatura nel periodo post bellico, sono state raccolte in diversi incontri con alcuni signori di Pescia Romana. Il primo ad offrire i suoi ricordi è stato il signor Ivo Spagnoli. Il padre di Ivo, Ernesto Spagnoli, arrivò a Pescia Romana nel 1946, veniva da un paesello della Ciociaria: Filetino.





Faceva il guardiano per il principe Boncompagni. Controllava il bestiame e, nei periodi stabiliti, ne guidava la transumanza dalla Pescia a Procoio, un'altra tenuta dei Boncompagni alle porte di Roma. In quegli anni, con l'avvento dell'Ente Maremma, l'agricoltura si trasforma, le macchine agricole si sostituiscono agli uomini ed al bestiame. Ed è proprio di quel periodo il ricordo di Ivo, a cavallo degli anni Cinquanta.

«La trebbiatura – racconta il signor Spagnoli – durava tutta l'estate. Il grano veniva tagliato dalle falciatrici, e doveva essere seccato. Poi venivano fatte le grenne e successivamente, con queste, venivano fatti i cordelli. Dopodiché le grenne accordellate venivano portate alla trebbia». Un lavoro molto complesso, se si pensa che oggi giorno basta una sola macchina a fare tutto. Un tempo la trebbiatura impegnava moltissime persone, ed era fatica e sudore. «La trebbiatura – continua Ivo – veniva fatta ad Ara Vecchia ed il grano trebbiato veniva portato al “Cantiere” dove è il magazzino “della Speranza”, un magazzino tutt'oggi esistente e dove ancora viene stoccato il grano». Ivo ricorda i momenti della sua infanzia vissuta alla Perazzeta, dove ancora vive con la sua famiglia. «L'estate, da ragazzini, veniva il carro coi buoi a prenderci, a noi e alle mamme, e la mattina si passava al mare, mentre il pomeriggio si prendeva l'ombra sotto le piante». Ma anche i ragazzi partecipavano attivamente alla trebbiatura. Per loro c'era un lavoro molto ambito e ben pagato. Dovevano tagliare il filo di ferro per la legatura delle balle di paglia. Ogni filo doveva essere lungo sei metri. Gli uomini avevano bisogno di





mille fili al giorno, ed ogni filo veniva pagato una lira. La stagione del grano, a Pescia Romana, interessava tutti gli abitanti del borgo, erano tutti soci della locale cooperativa e tutti, bene o male, erano costretti a collaborare. Ma sul territorio montaltese c'erano anche grandi aziende dove il lavoro era strutturato in maniera diversa dai piccoli appezzamenti dei contadini di Pescia Romana. Siamo andati ad incontrare il signor Augusto Luzi che ancora oggi si occupa della gestione dell'azienda di famiglia.

**Che tipo di attività facevate quando siete scesi in Maremma?**

Il capostipite della mia famiglia si chiamava come me, Augusto Luzi. Prima di scendere in Maremma facevamo gli agricoltori a Vetralla, eravamo proprietari di un piccolissimo appezzamento di terreno. Mio nonno, intorno agli Anni '20 decise di trasferirsi in Maremma a fare l'agricoltore. Cominciò con il prendere in affitto alcuni terreni, tipo l'azienda Pian d'Arcione, oggi di proprietà del dottor Belli, che è situata tra Montalto e Tarquinia, sull'Arrone. Poi comprò questa azienda (in Loc. La Memoria) a Montalto di Castro, sobbarcandosi il pagamento di un gravoso mutuo.

**Allora è stato tuo nonno Augusto il personaggio principale della famiglia?**

Si è stato mio nonno il creatore dell'azienda che all'epoca era molto più estesa delle attuali dimensioni. Era un uomo dal carattere molto deciso ed autoritario. Negli anni della guerra riuscì, grazie al suo impegno e nonostante l'inflazione galoppante, a saldare tutti i conti con le banche. Per fare questo disboscò alcuni terreni e ricavò i guadagni necessari al proseguimento dell'attività. Inoltre è stato un grande innovatore. Sebbene la sua cultura non fosse prettamente scolastica, era molto informato e preparato nel suo campo di lavoro. Capì che il futuro dell'agricoltura era la meccanizzazione. E fu il primo ad importare in maremma alcune innovazioni tecniche legate alla coltivazione del grano, come la mietitrebbia trainata e poi le prime mietitrebbiatrici della McCormick. Questo per dimostrare che mio nonno fu un pioniere delle tecniche di meccanizzazione.

**I Luzi sono ricordati come buoni datori di lavoro. Ci racconti il rapporto con la popolazione e con i lavoratori.**

Se mio nonno aveva un carattere autoritario e quindi era un datore di lavoro abbastanza severo, mio padre era diverso. È stato una persona molto attenta al sociale, molto

*Me ne andavo una mattina a spigolare...*

Non possiamo dimenticare che un tempo i più poveri si recavano nei campi appena mietuti ad effettuare la spigolatura. A Montalto questa operazione coinvolgeva molte famiglie. In un'intervista di qualche anno fa, Emiliano Rocchetti e Rina Salvati ci hanno fornito informazioni molto precise: per andare a spigolare da Luzi, per esempio, un gruppo di cinque famiglie (ogni famiglia era composta da cinque o sei elementi) si dava appuntamento alle ore 3 del mattino alla Fontana delle Tre Cannelle da cui partivano con alcuni carretti. A giorno fatto, uomini e donne, erano già sul campo pronti ad effettuare la raccolta spiga per spiga. Tutto ciò che la mietitura aveva lasciato veniva infilato nelle "bisaccole" che, dopo essere state riempite, si svuotavano nei sacchi, a loro volta, caricati sui carretti. Si lavorava fin dopo il mezzodì, poi si tornava a casa dove le spighe venivano sparse sulle "bannelle" a seccare. Negli anni fortunati, una famiglia intera raccoglieva fino a 30 quintali di grano dal quale si poteva trarre la farina per tutto l'anno! La Riforma Agraria, che divise le grandi proprietà in piccoli poderi, e le mietitrebbie che "non lasciavano manco 'na spiga", decretarono la fine di questo faticoso ma prezioso mezzo di sussistenza.



Jean-François Millet "Le spigolatrici" 1857. Musée d'Orsay di Parigi.

attenta ad aiutare gli operai. È soprattutto questa l'eredità che mi ha lasciato: il rispetto per tutte le persone che lavorano per te. Questo è un patrimonio di umanità che non ho mai dimenticato. Ed io ho cercato di rifarmi sempre e costantemente a questi principi, anche se oggi tutto è cambiato... – Augusto riflette sugli enormi cambiamenti del mondo agricolo, sulle rivoluzioni che lo hanno portato a prendere scelte importanti per il destino della sua azienda – ...Oggi la nostra azienda opera nel biologico ed è un po' come un ritorno all'agricoltura che faceva mio nonno.

**Dopo le due guerre mondiali ci sono stati scioperi di operai impiegati nelle terre. Da voi è successo?**

A mia memoria non c'è mai stato un episodio di scontro con i lavoratori, come non c'è mai stato un licenziamento. A questo proposito basta ricordare che tutti quelli che hanno lavorato da noi, sono andati in pensione con noi. Quando nel 1976, appena diciottenne, ho preso in mano le redini dell'azienda ho trovato tutte le carte in regola. Ogni persona aveva tutte le giornate segnate ed i contributi versati. Siamo stati sempre onesti ed attenti alla gente che lavorava per noi.

**Che tipo di manodopera avevate?**

Al tempo di mio nonno si parlava addirittura di intere compagnie che venivano a fare i raccolti. Centinaia di persone che lavorano per noi. Mentre una trentina di anni fa davamo lavoro a circa trenta operai. Oggi, grazie all'alta meccanizzazione, abbiamo solo due dipendenti; le macchine hanno notevolmente ridotto il bisogno di manodopera... sarebbe impossibile dare lavoro a trenta persone.

**In Maremma si spostavano con la transumanza anche molti allevatori. Che tipo di rapporto avete avuto con la pastorizia?**

Mio nonno e mio padre non hanno mai posseduto ovis. Loro però vendevano i pascoli agli allevatori e così anche noi, oggi, vendiamo i pascoli. Sono anni che viene da noi lo stesso pastore con le sue greggi e le attrezzature per la



mungitura.

**Un ricordo sulla raccolta del grano.**

Il primo ricordo che ho è l'immagine della mietitrebbia e di tutta la lavorazione che c'era dietro. Mi ricordo il lavoro per l'insaccatura del grano. Di notte c'era una ditta di Montalto, la "Fratini e Valenti", ossia i famosi Amerigo e Remo, che andava per i campi a caricare i sacchi di grano lasciati durante la trebbiatura. Erano autotrasportatori e hanno lavorato con noi per una quarantina di anni. Loro raccoglievano tutti i sacchi e li trasportavano al magazzino, dove venivano svuotati per fare grossi mucchi di grano. Dopodiché, quando si vendeva il raccolto, gli stessi tornavano a rinsaccare il grano. Un lavoro tremendo se si pensa a come vanno le cose oggi. Queste persone sollevavano con una facilità estrema dei sacchi che pesavano più di un quintale. Era gente allenatissima: erano la compagnia dei facchini. Oggi una cosa del genere è proibita dalla legge: le attuali norme in materia, infatti, vietano di accollarsi più di 25 chili. Questa gente faceva un lavoro disumano riuscendo, comunque, a maneggiare i quintali con una semplicità impressionante. Noi, da ragazzi, facevamo le gare con i sacchi sulle spalle. Solo per tirare su il sacco c'erano delle tecniche precise che ci venivano insegnate. I facchini, allora, mettevano sulle spalle di noi ragazzi un sacco per vedere se eravamo capaci di percorrere almeno una ventina di metri.

Da questi racconti emerge una dimensione epica della raccolta del grano. Ivo e Augusto ce l'hanno dipinta come un'impresa colossale, che impegnava una moltitudine di uomini sotto il sole maremmano. Un lavoro intenso e faticoso che durava mesi e che avveniva secondo varie fasi e ritmi ben precisi.

Oggi il lavoro della trebbiatura, messo a confronto con quello che si svolgeva sessant'anni fa, sembra uno scherzo. Una moderna macchina riesce a produrre in un giornata di lavoro quello che un tempo centinaia di braccia e di corpi forgiati dalla fatica e dal sudore realizzavano dall'alba al tramonto.



## La raccolta del grano prima della meccanizzazione

**P**er molti secoli, come abbiamo accennato, la produzione cerealicola di Montalto di Castro ha rappresentato un'importante fonte di approvvigionamento di grano per la Capitale: sia per la fertilità del suolo che per la possibilità di impostare il frumento nell'imbarco alla Foce del Fiora. La Santa Sede, almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, era proprietaria dell'85% dell'intero territorio. Il dato più certo ci viene offerto dal catasto del 1783: la Reverenda Camera Apostolica possedeva una superficie pari a 7.005 rubbia e cioè circa 13 mila ettari. Questi terreni erano affittati per nove anni ad un "Appaltatore generale" che, insieme al territorio di Montalto, prendeva in gestione il cosiddetto "Ex Stato di Castro e Ronciglione". Ovviamente questi appaltatori avevano nel subaffitto il maggior interesse e per questo preferivano il pascolo alla coltivazione del grano: la speculazione nel primo caso era molto più semplice e sicura escludendo, infatti, le variabili insite nell'agricoltura, dall'annata alle difficoltà legate alla ricerca dei braccianti; inoltre il commercio del grano era pesantemente vincolato dalle autorità pontificie che, attraverso un complicatissimo sistema di controllo, non ne permetteva il libero scambio. Il latifondo e il sistema agro-pastorale, quindi, finivano per creare un circolo vizioso in cui le terre, abitate solo nei periodi di messa a coltura e sempre più destinate al pascolo, venivano trascurate e finivano per impaludarsi; la malaria, in queste condizioni, aveva



modo di estendersi rendendo sempre più inospitale questa porzione di Maremma. Ad effettuare il lavoro nei campi, prima dell'avvento dei mezzi meccanici, era un'enorme massa di braccianti che si muoveva attraverso il flusso della transumanza durante la stagione della coltivazione e della raccolta. Nei documenti

del Settecento e dell'Ottocento si parla di un aumento della popolazione pari o superiore al 200%: si passava, cioè, dai circa 500-600 abitanti "stanziali" ad almeno 1500-2000 unità. Questa gente veniva dagli Appennini ad effettuare lavori come *la mondatura, la mietitura, la battitura*. Erano uomini e donne ma anche bambini, si pensi ai *Monelli Aquilani*. Per un approfondimento sull'argomento si rimanda al Campanone del Novembre 2004, pp. 20-21; qui è sufficiente ricordare il cippo, che si trova in Località "La Memoria", sul quale è stata incisa questa frase: «In questo luogo stanno sepolti i corpi di 15 uomini e 10 donne ridotti in cenere dalle fiamme di una capanna che qui si incendiò all'11 di Marzo del 1775. Pregate per loro».

## A mio padre

*E solo dopo una strenua  
dolorosa  
interminabile battaglia,  
il Babbo si è arreso alla Morte.  
Ha lasciato il suo vecchio corpo alla terra  
e se ne è andato lontano per sempre.  
È tornato al casello a Chiarone  
dove visse bambino coi suoi,  
ha ripreso il trattore di Luzzi  
che da giovane guidò con destrezza,  
dall'alto ha rivisto La Maddalena,  
mitica isola dove fu marinaio  
proprio lui che non sapeva nuotare.  
Ma è al Deposito che si è ritrovato,  
tra i binari, il carbone, le locomotive.  
A noi resta perenne il ricordo  
di quell'uomo forte che era,  
e capace e pratico anche,  
(con le mani sapeva far tutto).  
Analfabeta duttile ed intelligente  
seppe dare ai suoi figli  
la possibilità a lui presto negata:  
andare a scuola, studiare, istruirsi.  
È per questo che Socrate il greco,  
il Filosofo illustre e immortale  
che è ben messo lassù in Paradiso,  
vuole ora conoscere l'uomo  
che a fatica ha portato il suo nome.*

Alberto Alessi



# web, mail & co. il vostro spazio per comunicare

Un nuovo spazio di dialogo che prende vita dalla nascita del sito internet del Campanone [www.ilcampanone.com](http://www.ilcampanone.com) e che ospiterà soprattutto contributi che sono stati spediti per posta elettronica, commenti lasciati sul web. Il sito può diventare una grande piattaforma di scambio e un archivio della nostra Comunità formidabile; cercheremo in questo spazio di mostrarvi, volta per volta, le sue potenzialità. Non ci siamo dimenticati, comunque, dei metodi tradizionali: infatti, in questo spazio saranno pubblicati anche le immagini e gli scritti che arriveranno in redazione per posta tradizionale o recapitati a mano.



Il 3 Aprile 2008, abbiamo ricevuto un'e-mail che è troppo "buona e bella" per non essere pubblicata:

«È stato con enorme piacere aver ricevuto la vostra rivista "Il Campanone" corredata anche del calendario 2008. Per questo un grande GRAZIE a mia nipote Natalia Falaschi per l'inaspettata sorpresa.

Già sfogliando le prime pagine sono tornato indietro di oltre 50 anni quando ragazzo scorrazzavo per il centro storico, Terravecchia e le case popolari. Ho letto Aldo Morelli, grande memoria storica di Montalto, dei "ciovettari", vocabolo da tempo dimenticato, della gloriosa Maremmana, che qualche guaio mi procurò, dei "tombaroli". E che dire del piacere di vedere la mia grande amica Maria Pia Vaime e di leggere del "Tarquiniese" e della sua famiglia? E le emozioni della "cacciarella"? E di Giancarlo Fabi: barbiere e ristoratore.

Un ritorno al passato pieno di meravigliosi ricordi per i quali vi invio, a Voi tutti della redazione, un doveroso ringraziamento unito alla richiesta di ricevere ancora la rivista.

Con viva cordialità,  
Roberto Payta».

...la Rivista arriverà, può scommetterci! Speriamo di offrirLe ancora "emozioni" così intense. Un grazie sentito a chi conserva nella sua memoria un amore così profondo per questa Terra e la sua gente.



Su [www.ilcampanone.com](http://www.ilcampanone.com) è stato inserito questo commento in relazione all'articolo sui "Ciovettari" scritto da Laura Reversi. Il signor Vittorio Sorbera ci fornisce altre interessanti informazioni...

**vittoriosorbera**

02/06/2008, 16:23:04

Sì, è proprio vero quello che racconta la nipote di Plinio Reversi, ma mi piace ricordare un altro grande ciovettaro "Cencio Mignotto", chiedo scusa per il soprannome, ma all'epoca per capire chi era bisognava fare così. Io facevo il raccattino e spesso ero preso dai cacciatori per andare a raccattare gli animali abbattuti e vi garantisco che, dalla mattina alla sera, c'era da correre e di che tinta! La paga giornaliera, quando trovavi la persona generosa, poteva arrivare anche alle "500 lire" ma il bello era che, quasi sempre, ti portavano a mangiare in trattoria e quello era il massimo della felicità!



Uno dei video più seguiti sul sito e che ha suscitato il maggior numero di commenti è quello inserito dall'Associazione Sub Paguro: "L'Ultima Missione". Que-

sto gruppo di appassionati di immersioni da anni unisce l'interesse dei fondali a quello per la storia che spesso il mare nasconde nelle sue profondità. Quest'attività ha portato, recentemente, alla produzione di un eccellente documentario: la storia del un bombardiere americano abbattuto sui nostri mari.

Pubblichiamo l'ultimo commento inviato da un attento "navigatore" che si firma con un fantasioso quanto importante pseudonimo.

**Aulo Vibenna**

03/07/2008, 12:06:42

Complimenti! Il documentario, oltre che professionalmente ineccepibile e storicamente interessantissimo, ha saputo toccare accenti di vera commozione... A dimostrare ancora una volta che la storia, prima di diventare la pagina maltrattata d'un libro scolastico, è stata sangue, sudore e lacrime di qualcuno vissuto prima di noi. E ancora complimenti agli autori di questa operazione culturale, per aver riscattato Montalto dalla palude malarica di mediocrità e misere consorzierie, in cui per troppo tempo ha languito!! Assieme al mare, alla natura, alla storia, al patrimonio archeologico, alla fertilità della Maremma, questa è la grande ricchezza, sulla quale costruire il futuro del nostro Paese: l'attività generosa e disinteressata di persone colte e sensibili, professionalmente preparate, animate da intelligenza operativa e sincero amore per Montalto! BRAVI!





*In questa pagina pubblichiamo una selezione di fotografie arrivate "a piedi" in redazione. Ci teniamo a farvi sapere che il materiale, dopo essere stato acquisito, viene riconsegnato in brevissimo tempo. Continuate a portarci i vostri "ricordi in cartolina", contribuirete, così, a ricostruire la storia del nostro paese nascosta nei cassetti.*

**GIUSEPPA D'ASCENZI**



*La Famiglia D'Ascenzi dinnanzi al proprio casale*

**BENIAMINO ROCCHETTI**



*Nella foto del 1938, Beniamino appare giovanissimo in divisa da guardiano. Con lui vi sono anche: da sinistra in piedi Enrico Giovagnoli, Giuseppe Belardinelli, Paolo Loretti, Alfredo Bomfili. Seduti da sinistra Pietro Minnetti, un Cellerese, Noè detto "Cianchellone", Luciano Valenti, Ancheo Eggitto, Giuseppe Gasperini.*



*Da sinistra a destra: Beniamino, Luciano Valenti, Gaetano Nugnez, Enrico Giovagnoli detto "Richetto". Sul retro di questa fotografia erano riportati anche i nomi di alcuni dei cani: Dora, Tom, Bersagliere, Laccio, Mech, Leone, Levante.*

**GIULIANA RAUCCI**

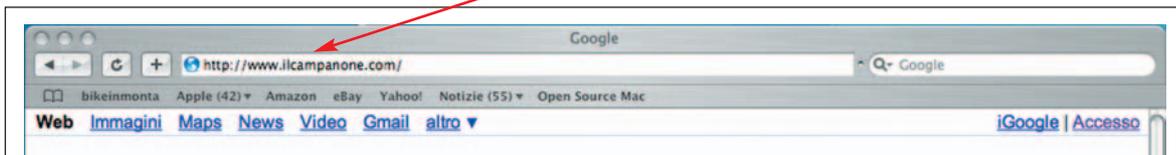


*Due ricordi di Ruggero Castelli*

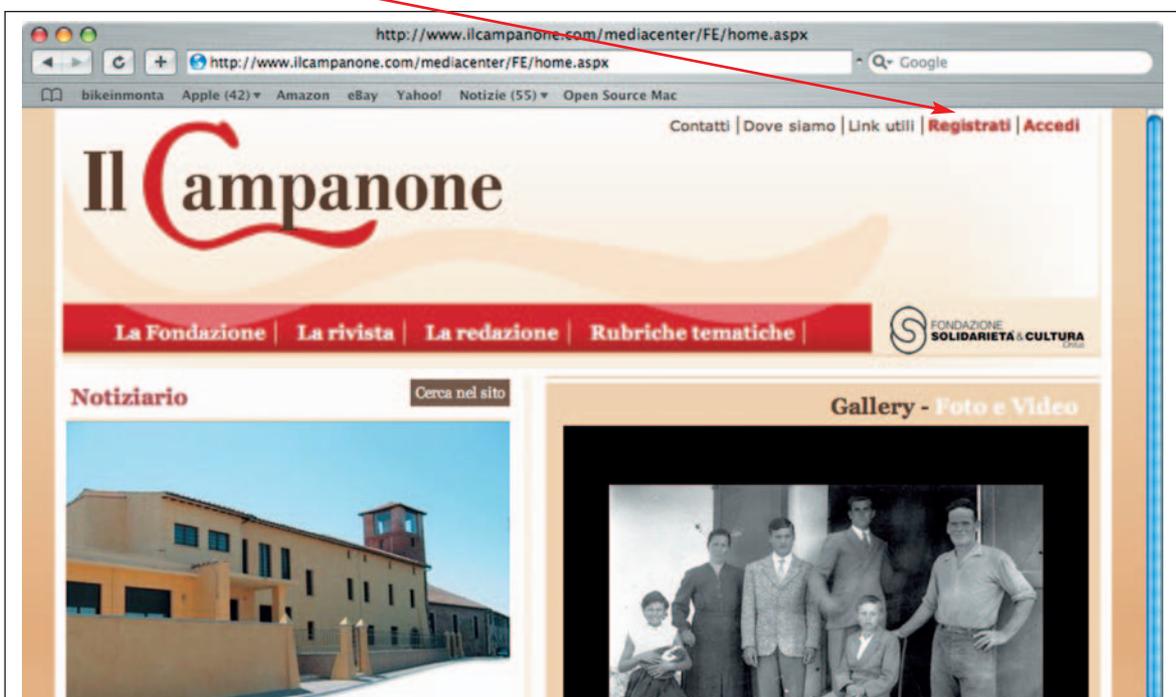


*Questa è la procedura guidata per registrarsi nel sito de "Il Campanone". Potrete, così, interagire con la Redazione e, oltre che votare e commentare i media preferiti, inviare i vostri articoli, le immagini, le gallerie fotografiche e perfino i video!*

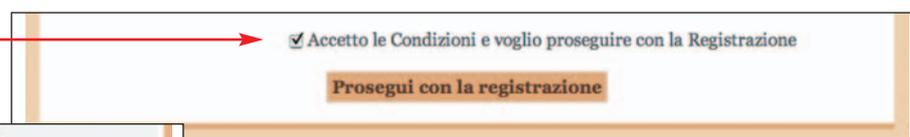
Entrate nel sito digitando nella barra degli indirizzi del vostro Browser (programma per la navigazione in internet: tipo Explorer, Firefox ecc.): [www.ilcampanone.com](http://www.ilcampanone.com)



In alto a destra, cliccate su "Registrati"



Accettando le "Condizioni Generali" di utilizzo, proseguite con la registrazione



Scegli un nome utente:

Scegli una password:

Ridigita la password:

Il tuo indirizzo e-mail:

Conferma l'indirizzo e-mail:

Immagine di controllo:  
(sei caratteri, non è importante la capitalizza)

Testo immagine di controllo:

[Prosegui con la registrazione](#)

Inserite i dati (nome, password, indirizzo e-mail, e il testo dell'immagine di controllo)

La registrazione è terminata. A questo punto riceverete una e-mail nella vostra casella di posta per l'effettiva attivazione...

**Ora siete pronti a interagire con noi!**



Nuovo video/filmato

Nuovo audio/musica

Nuova fotografia

Nuova galleria fotografica

Nuovo articolo

## Come parliamo

a cura di Delfina Bellucci  
delfina.bellucci@ilcampanone.com

### Modi di dire

*Il nostro linguaggio comune resta saldamente ancorato all'immagine, al dato concreto o al fatto reale: esso conosce, elabora ed esprime attraverso l'immagine. Questo vale anche quando vogliamo dare un giudizio o un profilo sintetico ed esauriente di una persona. Così ci rifacciamo a delle immagini per poter definire del "malcapitato" un difetto, un pregio o una particolarità del carattere. L'opinione risponde alle regole della soggettività e della relatività, ma non è questo l'importante, lo è piuttosto capire come sempre riusciamo ad essere laconici ma esaurienti.*

*Non lo vorrei vicino né per puzza né pe' odore.*

Immaginiamo quanta antipatia, innata o giustificata, ci può suscitare una persona da non poterne tollerare la vicinanza e tantomeno da poterne sentire la "puzza", ma nemmeno "l'odore".

*C'ha 'na testa che manco il cignale se la magna.*

Certamente pronunciando questa frase non abbiamo di una persona una grande stima. Immaginiamo la scena, forse un po' macabra: consideriamo solo per un attimo la voracità del cinghiale che non rifiuta niente ma che, in questo caso, rifiuta la testa di qualcuno; ovviamente la testa intesa come cervello, intelletto; figuriamoci, quindi, quanto possa essere inutile, da non essere nemmeno degno pasto per un cinghiale.

*Non la toccherebbe manco co 'na canna.*  
Avete mai sentito pronunciare questa frase da un uomo o una donna, beh, pensandoci bene è veramente efficace. Toccare qualcuno con una canna vuol dire starne a una certa distanza, ma metaforicamente vorrà significare che, di una certa persona, non si prova nessuna attrazione, anzi la si ritiene decisamente disgustosa.

*Pidocchio rifatto.*

Devo dire che queste due parole vengono usate molto spesso, che poi il nostro giudizio possa essere più o meno esatto non importa in questa sede. Si dice così di una persona che di umili

condizioni, salita nella scala sociale o arricchita, diventa superba; più semplicemente un pezzente arricchito o altero.

*Non sa né de me né de te.*

Si dice spesso di una cosa che non ha nessun gusto, non sa di nulla. Se lo diciamo riferendoci ad una persona certo non riconosciamo in questa nessuna personalità, nessuna qualità, ma la riteniamo "insulsa".

*È antico quanto il cucco oppure quanto il primo topo.*

Non si sa di quale cucco (cuculo) si parla e non si sa chi sarà mai stato o

quando mai sarà vissuto il primo topo. Dovremmo risalire molto molto indietro nel tempo per trovarne le origini, ma in questo caso non è l'esattezza scientifica che ci interessa ma far capire quanto una persona sia, nel suo modo di essere o di pensare, vecchio o sorpassato.

*Buono come il pane.*

Un giudizio buono era necessario considerarlo. Il pane, oltre a raccogliere tutte le qualità di bontà e di alimento necessario, si fa tagliare, spezzare, sminuzzare. Così sarà la persona ad esso paragonato: buono, malleabile e umile in tutte le circostanze.

## I puntini puntini di Mario

a cura di Mario Migneco  
mario.migneco@ilcampanone.com



Facendo una passeggiata nelle campagne di Pescia Romana si nota una straordinaria proliferazione di case. Un turista molto affezionato, frequentatore del nostro territorio, ha detto: «Sono scappate fuori come funghi, anzi sembra proprio di stare in mezzo ad una fungaia».

Il volto di quello che un tempo era un anonimo paesino della Maremma Laziale sta cambiando, per lo meno nella zona interna a ridosso delle colline. In quella che un tempo era chiamata "Macchia della Pescia", si sta sviluppando una nuova vocazione del territorio: quella agrituristica. Uno sviluppo intenso, che per certi versi ha arricchito il piccolo paesello al confine con la Toscana, creando un'alternativa all'agricoltura proprio là dove essa era più difficoltosa. Terreni non irrigui e pietraie hanno accolto, invece di raccolti insufficienti, ville e villette. Alcuni dei vecchi proprietari hanno potuto realizzare graziosi agriturismi immersi nel cuore selvaggio della Maremma. Altri si sono dati da fare con imprese di giardinaggio e

manutenzione. Così facendo si è trovata una valida soluzione per Pescia che, oltre alla sempre valida e forte produzione agricola, ha sviluppato una propria vocazione agrituristica, diventando un'appetibile concorrente della vicina Toscana. Il turismo, il fermento edilizio e le attività di servizio sono la novità per un territorio che, fino a qualche anno fa, ha principalmente vissuto di sola agricoltura, che non sempre garantisce un sufficiente reddito al mantenimento della famiglia.

La natura e il paesaggio sono cambiati.

Anche la prestigiosa associazione Italia Nostra, che da anni si occupa della tutela del paesaggio e dell'instimabile patrimonio storico artistico ed ambientale dell'Italia, se ne è accorta e ha voluto richiamare l'attenzione di noi tutti su questa improvvisa trasformazione. Ma l'uomo, nella storia, ha sempre cercato di modificare lo spazio, adattandolo alle sue esigenze. Forse Pescia aveva proprio bisogno di questa nuova identità...

## Pietro Mancuso, l'ultimo dei guardiani

*Nell'ultima intervista, "La Cacciarella in Maremma raccontata da uno di noi", il simpatico signor Giuseppe Febbi ci ha raccontato con grande piacere la sua passione per la caccia, ci ha fatto vivere il fascino delle grandi "battute" nelle suggestive tenute signorili. È proprio da qui che abbiamo preso spunto per intervistare chi, per decenni, è stato a guardia della grande tenuta del marchese Giacinto Guglielmi.*

*Partendo dalla costa marina troviamo questa bellissima ed unica tenuta, una macchia mediterranea molto bassa in cui predominano cespugli di latifoglie sempre verdi che ne segnano il confine con il mare. Una tenuta ricca di animali dove tutto sembra essere rimasto immutato nel tempo, creando attorno ad essa un vero alone di fascino e mistero*

*per la sua storia e per i personaggi che l'hanno vissuta. È qui che per decenni il signor Pietro Mancuso ha esercitato il ruolo di guardiano.*

*Con lo sguardo rivolto sempre al passato, ad un passato irreversibile, un passato di cui, con struggente malinconia, avverte la scomparsa, ci racconta la sua vita e il suo lavoro.*

*Gli animali, in particolare, sono rievocati con amore, nostalgia e direi con dolcezza. Tutta la natura è amata con grande partecipazione, sia che si tratti del fiume o del grande lago, essa è per lui un fantastico "giardino incantato".*

*Su tutto però domina la figura del tempo, quel tempo che passa e trasforma. Spesso non rimane che il ricordo che egli ha voluto tramandarci.*

**Angelo:** *Caro Pietro, come ha iniziato il lavoro di guardiano?*

**Pietro:** Sono originario della Calabria, ed ho avuto sempre una grande passione per la caccia e per la natura. Ero giovanissimo e decisi di trasferirmi in

Australia con una ragazza, ma a causa di alcuni problemi non sono più riuscito ad andare, ma avevo il grande desiderio di visitare nuovi posti. Un mio amico, allora, scrisse sulla rivista Diana (rivista di caccia) un annuncio

in cui era descritta la mia esperienza venatoria e la disponibilità ad occupare il ruolo di guardiano. Dopo soli 2 giorni dall'uscita di quell'articolo mi arrivò una lettera dal marchese Giacinto Guglielmi in persona in cui mi



chiedeva di venire a Montalto per lavorare nella sua tenuta. Era il Giugno del 1959 quando preparai tutto e mi trasferii qui.

**A.:** *Quindi sono quasi 50 anni che lei esercita questa professione?*

**P.:** Sì, sono quasi 50 anni che vivo all'interno della tenuta e svolgo il lavoro di guardiano.

**A.:** *Dopo tutti questi anni avrà visto e conosciuto tanta gente?*

**P.:** Altroché! Ho visto gente di ogni parte del mondo da scicchiani indiani a marchesi, conti, politici e gente dello spettacolo. Ho cacciato con Renato Salvatori, con il quale ho stretto una buona amicizia, con la bellissima Gina Lollobrigida, con Maria Gabriella di Savoia e molti altri ancora. Il marchese Guglielmi organizzava delle fantastiche cacciate dove invitava amici da gran parte del mondo, per lo più gente legata alla nobiltà ma non solo. Si abbattevano in un solo giorno anche 200 cinghiali, 1.000 fagiani, 1.000 anatre e molti altri animali. Erano cacciate grandissime dove, come nelle cacciate più piccole e popolari, tutto finiva con grandi pranzi e racconti della cacciata appena terminata.

**A.:** *Ho saputo che il Marchese ha avuto sempre una grande passione per gli animali è vero?*

**P.:** Il marchese ha sempre avuto una passione grandissima per gli animali e per la caccia. Proprio per la caccia spessissimo si trovava in qualche parte del mondo per cacciare gli animali più strani, non so magari in Africa a cacciare felini o nel Polo Nord a cacciare oche, e dopo i suoi viaggi capitava che portava qui in azienda tanti tipi di animali come le zebre, le scimmie, tantissimi tipi di uccelli e, addirittura, una volta portò anche un ghepardo di cui io mi presi cura per nove anni.

**A.:** *Un ghepardo?*

**P.:** Sì proprio un ghepardo! Una mattina mi venne a chiamare il Marchese dicendomi che aveva portato un felino molto cattivo e se gentilmente potevo fare in modo di calmarlo un po'. Io gli risposi che non avevo mai avuto a che fare con i felini ma ho sempre sostenuto che qualsiasi animale può essere calmato se si fa capir loro che nessuno vuol fargli del male. E così iniziò una delle esperienze più belle della mia vita. La mattina successiva prendo un po' di carne e mi avvicino alla gabbia del grande felino, appena mi vide iniziò a soffiare, era davvero

molto cattivo. Ma con l'andar dei giorni il nostro rapporto si legò molto, fino a che riuscii a farlo mangiare dalle mie mani.

Passarono i mesi e quel felino che tutti faceva tremare era diventato per me un vero amico. Lo portavo ovunque andassi, faceva il bagno con me e mia figlia, mi addormentavo sopra la sua groppa tante volte, insomma era diventato più docile di un cane. Per ben nove anni ha vissuto tutti i giorni al mio fianco, regalandomi emozioni uniche.

**A.:** *Quindi caro Pietro lei ha vissuto una vita con la natura e gli animali?*

**P.:** Sì, proprio così, una vita nella natura, dove ho imparato a riconoscere il canto delle anatre, il lamento del cervo in amore; ho imparato a parlare con

gli animali, ma soprattutto ho capito che vivere nella natura e per la natura, è la cosa più bella e vera che una persona possa fare.

**A.:** *Dopo tanti anni è cambiata la natura?*

**P.:** No! La natura non cambia, è l'uomo che la fa cambiare e la distrugge. In questa fantastica ed unica riserva il tempo sembra essere trascorso molto lentamente. Ma anche qui le cose sono cambiate: prima trovavamo molti più animali, mentre oggi tante specie migratorie non vengono più a nidificare ed io sono rimasto l'ultimo guardiano che, ormai alla soglia degli 80 anni, sente la stanchezza di tutta una vita... ma non potrei che vivere qui, perché fuori sarei già morto.



## La famiglia Qualeatti

La storia della mia famiglia è la storia di tutte le famiglie vissute durante le due guerre mondiali; una famiglia numerosa, povera ma molto legata.

Il bisnonno Checcarello (così me ne parlava la nonna "Gisa" nei suoi racconti) arriva a Montalto nei primi anni del '900 dalle Marche portando con se solo le sue api. Inizia a lavorare come mietitore e vaccaro presso i diversi "padronali" della zona; trascorre qualche anno anche in una tenuta (credo del principe Torlonia o dei Peruzzi) a Garavicchio, dove nascono alcuni dei figli (sicuramente Egisto). La nonna mi raccontava che il bisnonno Checcarello e sua moglie Adelina vivevano in una povera casa all'inizio di viale Aurelia (più o meno vicino alle scalette) mentre le api erano allevate negli orti pubblici che un tempo si trovavano in via Gravisca, dove oggi c'è il supermercato. Tutti i figli maschi saranno chiamati a combattere per la Patria e purtroppo Ettore non tornerà perché disperso in Croazia. In tempo di pace lavorano anch'essi come fattori o contadini nelle tante tenute del territorio e tutti si sposano lasciando la casa paterna. Il nonno Adone dopo essersi sposato va a vivere a Terravecchia in una umile casa. Qui nascono i suoi quattro figli: Giovanna, Alberto, Ettore e Franca (detta Albertina).

Purtroppo la "felicità" di questa famiglia è spezzata da un evento tragico: durante la processione del 2 novembre del 1945 alcuni bambini trovano un ordigno bellico inesplosivo vicino ai giardinetti della rimembranza e mentre ci giocano esplose accidentalmente... È strage, muoiono sul colpo diverse persone e tra i feriti più gravi c'è anche il piccolo Alberto; viene caricato su un mezzo di fortuna e trasportato all'ospedale dove però morirà dopo due giorni.

Intanto sotto i bombardamenti dei tedeschi, in un rifugio vicino alla Fiora, è nato anche mio padre Ettore.

Passano gli anni e con la Riforma Agraria a mio nonno viene assegnato un podere a Pescia Romana, il podere Tritone; la famiglia, quindi, si sposta (sono gli anni '50) ed inizia a lavorare la propria terra e ad allevare i propri ani-

mali. Sempre in quegli anni il nonno Adone è tra i soci fondatori della Cooperativa "Il Chiarone". La nonna ci raccontava sempre che sul piazzale di casa venivano parcheggiati i primi attrezzi meccanici della Cooperativa. La vita scorre tranquilla, i figli si sposano, la zia Giovanna ritorna a vivere a Montalto dopo il matrimonio, mentre mio padre e la zia Albertina rimangono a vivere al podere. Poi ci siamo anche noi... Federica, Francesca, Adone e il più piccolo, Lorenzo, figlio di Francesca...

Nel cuore di mio padre, però, c'è sempre quell'orgoglio di essere un montaltese puro, anzi un terravecchiese!

Federica Qualeatti



Adone Qualeatti



1957 - Pescia Romana, Ettore a scuola

1944 - Mamma Adalgisa ed Ettore

Sotto a sinistra:

Gruppo di carnevale negli anni '50 in piazza G. Matteotti. Ettore è il bimbo al centro



1929 - Adalgisa Zega

# le rubriche del Campanone



**FRANCESCO QUALEATTI**

n. 31-03-1872

m. 01-02-1952

sposa



**ADELINA LUCIANI**

n. 07-02-1885

m. 02-10-1970



*Ettore nella sua divisa di Cavalleria*



*Adone*



*Guglielmo*



*Ercole*



*Egisto*

**Leone**  
n. 20-07-1903  
sposa  
Filomena Dezi

**Anna**

**Milena**

**Giovanna**  
n. 06-08-1932  
sposa  
Mario Di Antonio

**Vilma**

**Adone**  
n. 16-11-1905  
m. 08-03-1974  
sposa  
Adalgisa Zega

**Alberto**  
n. 01-04-1935  
m. 4-11-1945

**Guglielmo**  
n. 11-07-1910  
m. 07-09-1963  
sposa  
Teresa Marcelletti

**Viviana**  
**Cristina**

**Ettore**  
n. 18-03-1944  
sposa  
Mirella Vannuzzi

**Federica**  
**Francesca**  
sposa  
Stefano Passalacqua

**Lorenzo**

**Adone**

**Ercole**  
n. 24-07-1912  
m. 29-03-1977  
sposa  
Nazaria Saura Marcelletti

**Ennio**  
**Peppino**

**Franca**  
26-04-1952

**Egisto**  
n. 30-08-1914  
m. 25-08-1990  
sposa  
Maria Sannella

**Lea**  
**Leo**  
**Luciana**

**Ettore**  
n. 15-08-1917  
Disperso  
in Croazia  
17-10-1942

**Furio**  
sposa  
Giovannina

**Rina**

**Irma**

**Adua**  
n. e m. 1902



*Il piccolo Ennio con i genitori Saura ed Ercole*



*Giovanna e Alberto*



*Ennio*



*Irma e Rina*



*Viviana*

**Il Campanone**  
di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA

RIVISTA DI STORIA E SOCIETÀ

Redazione:

Via Tirrenia, 11

01014 Montalto di Castro (VT)

Tel./Fax 0766 879002

[redazione@ilcampanone.com](mailto:redazione@ilcampanone.com)

---